

Il giudizio più spietato e più autentico lo formulò davanti al monumento ai caduti di Boca: “Ricordo un nome: Cadorna. Lui era il nostro vero nemico... Ci sono venticinque nomi incisi su questa pietra: quattro portano il nostro cognome e altri otto sono lontani parenti. Adesso, capisci perché odio Cadorna?”. (...).

Era inappuntabile nel servizio, con la divisa sempre in ordine, ma alieno dal pavoneggiarsi e abbastanza lontano dalla mondanità. Caserma e famiglia, robuste passeggiate e letture edificanti. I Vangeli, i Salmi, l'Imitazione di Cristo sempre sul comodino e, volendo sconfinare dalle tematiche religiose, la Divina Commedia di Dante, della quale conosceva interi canti a memoria. (...).

Le sue idee stavano in un “libretto rosso” che ogni ufficiale conservava nel taschino della giubba per consultarlo al momento dei dubbi. Che si risolvevano mandando avanti giovani che non sarebbero più tornati indietro: migliaia di ragazzi destinati a finire nei cimiteri o negli ospedali per la dogmatica certezza del generalissimo nelle “spallate” a viso aperto, ritenute capaci di abbattere il fronte avversario. (...).

Bersaglieri e fantaccini l’“attacco frontale” dovevano realizzarlo personalmente. Anche se il nemico non si appiattiva e non tirava alto, come stava scritto nel manuale d'istruzione. A quella gente, il coraggio venne iniettato artificialmente con massicce dosi di grappa e di cognac. E quando i fiaschi non bastarono più, entrarono in azione i plotoni di esecuzione, che in fretta e spesso senza processo mandarono al muro chi appariva titubante nel correre a farsi ammazzare. Dovevano essere esecuzione “esemplari”, che servissero da esempi e da deterrente. A eseguire la sentenza venivano chiamati i militari del paese della vittima, in modo che anche la famiglia, nella vita civile, fosse colpita da un marchio d'infamia. (...)

Sconfitto sull'Isonzo dai nemici veri, Cadorna pensava di rifarsi distruggendo quelli presunti che secondo lui, sobillando le piazze e polemizzando con le sue scelte militari, compromettevano la solidità morale delle nazione. (...). Cadorna riteneva che riportare tutti all'obbedienza fosse un dovere, e neanche tanto complicato: “Sarebbe stato sufficiente, io credo, arrestare qualche centinaio di caporioni, di propagandisti, liberarne il bel paese trasportandoli sulle coste dell'Eritrea o della Somalia, e sopprimere i giornali e giornalucoli, avvelenatori dello spirito pubblico che pullulavano e che il governo lasciava liberamente pullulare in ogni angolo d'Italia”. (...). Fu a questo zuccone, “nel più duro granito del Verbano tagliato e scalpellato”, che vennero consegnati il destino e la fortuna dell'Italia.

Lorenzo Del Boca, *Maledetta Guerra*, Piemme, 2015, p. 160-173

(...) la vita civile era stata dimenticata: esisteva soltanto precariamente e in forma molto attenuata da qualche parte alle spalle degli eserciti impegnati nella guerra, mentre per quanto aveva a che fare con i fini pratici non meritava neppure un momento di considerazione. Gli uomini si erano come involuti, regredendo a uno stadio più primitivo. Erano diventati notturni animali da preda, che si braccavano l'un l'altro divisi in branchi: questa era l'uniformità, assai diversa da quella imposta dalla disciplina della vita militare, che la stessa natura umana aveva imposto su di loro.

Frederic Manning, *Fino all'ultimo uomo*, (1929), Piemme, 2004, p. 75

“Buon Natale, nemico!”

M. E., della provincia di Arezzo, anni 23, fonditore, incensurato, caporale del 129° fanteria; condannato ad 1 anno di reclusione militare per rifiuto d'obbedienza e conversazione col nemico. Tribunale militare di guerra del XX corpo d'armata. Enego, 14 febbraio 1917. (T S, Trib. guerra, b. 120, f. 192/I, sent. 67).

La notte dal 24 al 25 dicembre scorso, fra i soldati italiani ed austriaci appostati nelle trincee fronteggianti sul monte Zebio ebbe luogo, qua e là, qualche scambio di auguri e di saluti. A un certo punto gli austriaci esposero un cartellone con suvvi scritto a grandi caratteri “Buon Natale” in lingua tedesca. Il caporale M.E. rispose, gridando nella stessa lingua, un ringraziamento ed un contraccambio. Una voce allora domandò dove fosse andato a finire una austriaco che era stato fatto prigioniero quello stesso giorno; il M. rispose che non lo sapeva. La notizia di tali scambi di cortesia fra i combattenti giunse al comando del battaglione, il quale, essendovi state proprio nei giorni precedenti precise istruzioni del comando del corpo d'armata, per evitare rigorosamente siffatte deplorable manifestazioni, provvide alla denuncia del M.

Forcella - Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, 1972, p. 102